

Il prefetto antimafia Domenico Sica citato a giudizio immediato per usurpazione di pubblici poteri e violazione del segreto istruttorio

È accusato di attività illegittime nella vicenda del «corvo» di Palermo. Prosegue nella procura romana l'inchiesta sull'impronta rovinata

L'alto commissario sotto processo

L'alto commissario per la lotta alla mafia sta per essere processato per illeciti commessi nella vicenda del «corvo». Il procuratore capo Di Mauro ha deciso di rinviare a giudizio per usurpazione di pubblici poteri e violazione del segreto d'ufficio. Una svolta clamorosa. Si trova ad essere imputato, per una storia davvero delicata, l'uomo che il governo ha schierato contro la criminalità organizzata.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Il suo nome sarà in fila, sul ruolino d'udienza, insieme con quello di altri imputati accusati dei reati più diversi. Domenico Sica, il prefetto antimafia, comparirà probabilmente alla sbarra in un'aula del palazzo di giustizia romano. Un'inversione dei ruoli clamorosa e inaspettata. Clamorosa per il fatto che viene processato l'uomo di punta, scelto dal governo, per combattere la criminalità organizzata. Inaspettata perché fino a due anni fa, nello stesso palazzo «delle nebbie», Sica è stato il sostituto procuratore che ha esercitato il maggior potere.

L'alto commissario è stato citato a giudizio immediato dal procuratore capo presso la procura, Rosario Di Mauro. Il decreto di citazione è stato depositato in cancelleria martedì scorso; ora dovrà partire la notifica. I suoi avvocati dovranno difenderlo in udienza, prevista per il giugno prossimo, da due imputazioni: usurpazione di pubblici poteri e violazione del segreto d'ufficio. Si conclude così la prima parte dell'inchiesta su come il prefetto antimafia Sica ha esercitato i suoi «superpoteri» nel corso dell'estate «dei veleni» di Palermo.

È solo una parte dell'inchiesta, perché questa citazione a giudizio è la conclusione, abbastanza rapida, di uno «stralcio» dal filone principale che riguarda la presunta distruzione dell'impronta del «corvo». Una indagine, questa, che è ancora in istruttoria nella procura della Repubblica della capitale.

L'inchiesta prende le mosse

nel dicembre del 1989. Il procuratore generale presso la Corte d'appello, Filippo Mancuso, si fa mandare dal Consiglio superiore della magistratura le dieci bobine registrate che contengono, interamente, il dibattito sul «corvo» e sulla crisi degli uffici giudiziari di Palermo. Nella discussione molti componenti del Csm avevano dichiarato i propri dubbi sulla legittimità dell'attività investigativa di Sica in questa specifica vicenda. Indagando con i suoi «007» sull'identità del «corvo» - secondo Mancuso - l'alto commissario aveva commesso almeno tre reati: usurpazione di pubblici poteri, distruzione di prova vera e calunnia.

Il periodo è quello della polemica sulle intercettazioni telefoniche, scoppia prima nel chiuso degli uffici della procura romana, poi esplosa pubblicamente in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, il 12 gennaio 1990. Sono anche i giorni della «talpa», delle accuse che piovono dalla palazzina dell'alto commissariato sulla procura per una intercettazione telefonica non rinnovata e dalla quale - secondo Sica - emergeva il fatto che l'imprenditore romano sospettato era stato avvertito. Da una «talpa»?

Così in quei giorni «caldi» il pg Filippo Mancuso sollecita il procuratore capo, Ugo Giudiceandrea, ad avviare il procedimento giudiziario sull'alto commissario.

«Che cosa fece Sica nel luglio del 1989? Prelevò con uno stralcio le impronte del magistrato indiziato, Alberto Di Pisa,

sostituto procuratore di Palermo, poi le comparò con quelle dell'autore delle lettere anonime. Il 13 luglio, dopo aver annunciato al presidente della commissione Antimafia l'esito delle sue indagini personali, lo comunicò in forma ufficiale anche al presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. «Il corvo è Di Pisa», rivelò, e la notizia andò su tutti i giornali. Ebbene, secondo i magistrati romani, neanche i «superpoteri» concessi al prefetto antimafia potevano giustificare una simile attività. Da qui le tre ipotesi di reato. Nel corso dell'istruttoria, condotta in prima persona da Ugo Giudiceandrea, il reato di calunnia è stato trasformato in violazione del segreto istruttorio. Non ci possono essere prove che Sica, rivelando chi fosse il «corvo», sapesse di calunniarlo. E per questo reato è necessario il dolo. Invece - è la tesi del procuratore capo - doveva essere a conoscenza di rivelare un par-

ticolare coperto dal segreto istruttorio.

Subito dopo l'inchiesta è stata divisa in due tronconi. E tutta la parte riguardante l'usurpazione di pubblici poteri e la violazione del segreto istruttorio è stata mandata, per competenza, al procuratore capo presso la procura, Rosario Di Mauro. Quest'ultimo ha prima ascoltato come teste il presidente dell'Antimafia, il comunista Gerardo Chiaromonte, poi il procuratore aggiunto di Palermo, Giovanni Falcone. Quindi, ricoprendo Sica un'alta carica dello Stato, Di Mauro gli ha spedito un avviso di garanzia, facendogli sapere per quali reati era «indagato», e dandogli la possibilità di difendersi anche in istruttoria.

Il processo è previsto per il prossimo giugno. Resta invece in istruttoria, nell'ufficio di Giudiceandrea, la parte riguardante la distruzione dell'impronta del «corvo». Si trattò di una manipolazione? Ufficial-



mente Sica, dopo aver fatto prelevare l'impronta di Di Pisa dai tecnici del suo staff, la passò agli esperti del Sismi che, nei loro laboratori, la compararono con quelle rilevate sulla busta di una lettera anonima. Su nove impronte, tutte rimaste integre, una sola si deteriorò irrimediabilmente fino a diventare una macchia rossa. Quella che, secondo l'alto commissario, era di Di Pisa. E di quella impronta agli atti resta solo una fotografia.

Agli atti di questa inchiesta sarà anche acquisita la superperizia disposta dal procuratore capo di Caltanissetta, Salvatore Celesti. Il procuratore Giudiceandrea è andato nei giorni scorsi a Caltanissetta per prendere informazioni sugli esiti. L'inchiesta romana, comunque, ha finalità diverse. Lo scopo è quello di verificare se, dolosamente, l'impronta del «corvo» fu rovinata durante le analisi chimiche fatte nei laboratori del Sismi a Forte Braschi.

L'alto commissario Antimafia Domenico Sica

Quella impronta del «corvo» su una tazza da caffè

ROMA. L'operazione Di Pisa» esplose nel pieno dell'estate dei veleni di Palermo. Le lettere anonime, spedite a politici, giudici e inquirenti, parlano dell'allegria gestione dei pentiti di mafia, in particolare riferendosi alla storia del ritorno dagli Stati Uniti dell'ex superpentito Totuccio Contommo, usato - secondo il «corvo» - per stanare dalla latitanza il boss delle cosche vincenti, l'imprendibile Totò Riina.

Nel mirino dell'autore delle lettere anonime finiscono il procuratore aggiunto di Pa-

lermo, Giovanni Falcone, il capo della polizia, Vincenzo Parisi e un vicequestore della Criminalpol nazionale, Gian-De Gennaro. Ma chi è l'autore delle lettere anonime?

All'inizio del mese di luglio l'alto commissario Sica si mette alla caccia del «corvo». I sospetti si indirizzano su un giudice del pool antimafia palermitano, Alberto Di Pisa. E il prefetto antimafia che fa? Gli prende le impronte con una scusa. Lo fa passare negli uffici dell'alto commissariato, in piazza della Libertà, lo riceve nel suo ufficio e gli

offre un caffè. Tutta una manovra per prendergli le impronte digitali. In particolare i tecnici del Sismi evidenziano le impronte trovate sulla tazzina; poi in laboratorio le comparano con quelle rilevate su una busta spedita dal «corvo».

Un'operazione da 007. Contestata, immediatamente, soprattutto per i metodi seguiti nel prendere le impronte di Di Pisa, un giudice fino a quel momento particolarmente vicino a Sica. I risultati, rapidissimi, arrivano sul tavolo di Sica 48 ore dopo.

«Il corvo è Di Pisa», il prefetto antimafia ne è sicuro. Così parte e va a dirlo prima a Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione Antimafia, poi al presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. E la notizia, puntualmente appare sulla stampa, in anteprima sul settimanale Epoca.

Le polemiche s'infiammano immediatamente. Sono davvero di Di Pisa quelle impronte? Il giudice si difende. Contesta la tecnica usata dagli esperti del Sismi che, secondo i legali e gli esperti

messi in campo da Di Pisa, avrebbero rovinato definitivamente le impronte digitali del «corvo». Una prova decisiva, sostengono, ora non ci sarebbe più, perché dell'impronta trattata con speciali agenti chimici, rimane soltanto una macchia inutilizzabile e una fotografia dei tecnici Sismi.

All'alto commissariato insistono: «Non c'è stata manipolazione dei servizi. I nostri uomini hanno assistito alla perizia». Ma sull'intera operazione, a parte l'inchiesta giudiziaria, rimangono i dubbi.

Un decreto bloccato a gennaio. È il terzo «ritocco» in pochi mesi della riforma carceraria

ROMA. È il penultimo articolo della legge antisequestri. Quando Gava ha illustrato i punti chiave della sua ricetta per colpire le bande di rapitori tra le tante critiche ricevute, quella che riguardava le limitazioni imposte alla riforma carceraria sono passate in secondo piano. Apparentemente la legge si limita a restringere, per alcune categorie di detenuti, la discrezionalità del magistrato nella concessione dei benefici previsti; ma, a differenza di quanto scritto nella presentazione, i veti posti rischiano di escludere alcuni carcerati dalla possibilità di lasciare un giorno la prigione. La controriforma che tanto stava a cuore al ministro Gava passerebbe così senza troppo chiasso. È da oltre un anno, infatti, che il ministro degli Interni ha iniziato una campagna di denuncia dei rischi introdotti dalla riforma. A poco sono valse le replicate o i dati sulle «evasioni» e «non rientri» che, lungi dall'essere allarmanti, sono simili a quelli degli altri paesi euro-

pei. La questione è che a Gava la riforma carceraria dell'86 non piace proprio. Nel gennaio scorso aveva messo al lavoro l'ufficio legislativo per preparare un breve testo. Il progetto, un unico articolo di legge che escludeva dalla Cozzi i trafficanti di droga, sequestratori, e mafiosi fu accantonato per le polemiche sollevate. Nel frattempo, nella riforma della legge Roggioni - La Torre, è stato inserito un articolo che imponeva ai magistrati alcune restrizioni nell'applicare la legge nei confronti di alcune categorie di detenuti. Evidentemente la restrizione non è sembrata sufficiente a Gava che nella legge antisequestri ha di fatto posto le premesse per «controriformare» la riforma carceraria. Ora, prima di decidere, i giudici devono avere un parere motivato dal prefetto e, ciò che è più grave, non basta accertare la non pericolosità sociale, occorre dimostrare (in 15 giorni) che il detenuto non ha più collegamenti con il suo vecchio ambiente.

Una giornata a sostegno della legge Gozzini, promosso un osservatorio. Le bugie di chi «spara» sulla riforma che ha umanizzato il carcere

«Diritti nelle pene», una giornata a sostegno della riforma penitenziaria, coordinata da Carole Beebe Tarantelli e Mario Gozzini della Sinistra indipendente. Promosso un osservatorio sull'applicazione della legge, contro la campagna di disinformazione. Polemica con le misure restrittive proposte dal ministro Gava. Un gruppo di ergastolani consegna alla lotti i risultati di un sondaggio sull'abolizione del carcere a vita.

ANNAMARIA QUADAGNI

ROMA. Cesare Chilli ha occhi da ragazzo, e un'elegante giacca blu. Porta sulle spalle un ergastolo e un cumulo di condanne per rapina, omicidio, evasione. In galera è entrato non ancora diciottenne, e vi ha trascorso 17 anni, compresi quelli dei «comitati di lotta» con i brigatisti nel carcere di massima sicurezza di Nuoro. Parla a nome di un piccolo gruppo di detenuti della fortezza di Trani, tutti ergastolani del «braccio di lusso», dice ironico, che con la legge Goz-

zini hanno creduto di scoprire di non essere all'ammasso, in una sorta di magazzino della devianza; ma forse in un posto dove si può persino ritrovare qualche speranza. Lo dicono anche gli ergastolani di Porto Azzurro (tra loro c'è una «celebrità», Lorenzo Bozano, condannato per l'omicidio di una ragazzina, Milena Sutter) venuti a consegnare a Nilde Iotti 10 mila cartoline raccolte attraverso il sondaggio lanciato con la loro rivista: sono più di 9 mila i favorevoli all'abolizione del



Carole Beebe Tarantelli



Mario Gozzini

carcere a vita. Lo dicono i «politici» di Padova, le detenute di Verona e i più di mille che a San Vittore hanno firmato un appello al Parlamento, perché non vanifici la riforma carceraria. «Ci sono meno violenze e gesti autolesionisti, sono finite

le rivolte e il carcere è diventato governabile. Mai prima d'ora i detenuti si sono mobilitati in difesa di una legge dello Stato. Vogliamo considerare anche questo, nei bilanci, o non vale nulla?», domanda Carmen Bertolazzi, direttrice di Ora d'a-

ria, giornale di detenuti. Cesare Chilli ha un certo comprensibile pudore a parlare del passato. «Non lo rinnego e non domando attenuanti», dice. «Ho capito che ho sbagliato e basta. Ma so che non sarei rimasto quella giungla di violenza che è stato. Uscire in permesso è stato tornare alla vita dopo 12 anni. La condizione della buona condotta ha responsabilità di detenuti, perché ha rimesso il futuro nelle nostre mani. Spero non ce lo strappino più...». Che il 98,29 per cento dei detenuti usciti in permesso è regolarmente rientrato, la gente non lo sa; anche per questo serve un osservatorio - il convegno di ieri lo ha promesso - che verifichi l'applicazione della riforma carceraria. Un detenuto fuori dal carcere coinvolto in nuovi lochi affari (vedi Strangio e il sequestro Casella) fa giusta mente notizia; ma c'è anche molta colpevole ignoranza, spiega Mario Gozzini. «Impu-



Aldo Moro ricordato nell'anniversario del rapimento

Nel dodicesimo anniversario del rapimento di Aldo Moro (nella foto) e dell'uccisione della sua scorta il presidente della Repubblica Cossiga si è recato ieri pomeriggio alle 16 in via Mario Fani, in forma strettamente privata. Il capo dello Stato ha depresso un mazzo di fiori e si è fermato qualche minuto in raccoglimento nel luogo dove il presidente della Dc fu sequestrato e furono uccisi gli uomini della sua scorta. Una corona di fiori della presidente della Camera dei deputati Nilde Iotti è stata deposta. Anche Spadolini, ieri mattina si è recato in via Fani e ha depresso un omaggio floreale. Altre corone di fiori sono state deposte ieri mattina sia in via Fani che in via Caetani. Il segretario della Dc, Forlani, era accompagnato, tra gli altri, Rosa Russo Jervolino, Fanfani ed Elia. Il sindaco Franco Carraro, dopo aver depresso le corone della municipalità ha atteso in tutti e due i luoghi i rappresentanti della Dc, ed hanno osservato un minuto di raccoglimento. Moro è stato commemorato anche a Montecatini, nel seminario di politica estera della Dc.

Piano pilota per prevenire i terremoti nei centri storici

Per 500 abitazioni è costato solo 25 milioni. Lo ha detto ieri il ministro dei Beni culturali Ferdinando Facchiano, presentando a Roma uno studio pilota condotto dalla soprintendenza di Salerno ed Avellino in collaborazione con il gruppo difesa dai terremoti del Consiglio nazionale delle ricerche. Lo studio si intitola «Caltari: riavvicinamento dell'esposizione e della vulnerabilità sismica degli edifici compresi nel piano di recupero del centro storico».

Sospesa la vendita di un farmaco antinfiammatorio

produce, la Ciba-Geigy. Lo ha reso noto un comunicato ministeriale in cui si afferma che la sospensione è stata fatta in via cautelativa e in attesa di poter disporre di ulteriori elementi di valutazione. La sospensione è stata decisa dopo che, secondo informazioni acquisite nella riunione del 13 marzo scorso del gruppo di lavoro «farmaco-vigilanza» del comitato specialità medicinali della Cee, si è appreso che la Ciba-Geigy ha ritirato nella Repubblica federale tedesca il farmaco a base di piroprofene a seguito di segnalazioni di effetti collaterali correlabili all'uso del prodotto».

Operai Acna a giudizio per blocchi stradali

Russo, che ha allestito l'inchiesta sulla base dell'accusa di blocchi stradali e ferroviari, relativa alle manifestazioni dei lavoratori che si svolsero tra il 19 e il 26 ottobre 1989. Il processo presso il tribunale di Savona è già stato fissato per il prossimo 4 luglio. La linea difensiva degli operai sostiene che le manifestazioni non bloccarono il traffico, con lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla situazione dello stabilimento, che rischiava di essere definitivamente chiuso.

Contro la «Rotta balcanica» dieci ministri europei a Roma

Riunione a porte chiuse nel pomeriggio all'Alitalia tra i ministri dell'Interno di dieci paesi europei per concordare la strategia da attuare contro il traffico degli stupefacenti attraverso la cosiddetta rotta balcanica. All'incontro, promosso dal ministro italiano Gava, partecipano ministri e delegazioni di Francia, Austria, Germania federale, Svizzera, Grecia, Bulgaria, Jugoslavia, Turchia e Ungheria. All'esame dei responsabili della sicurezza delle dieci nazioni è la messa a punto di un piano per chiudere la via dei Balcani attraverso la quale i trafficanti di eroina del Sud-ovest asiatico hanno arrivato nel continente grandi quantitativi di stupefacenti.

GIUSEPPE VITTORI

Ciarrapico: «Col crack dell'Ambrosiano non c'entro»

PAOLA BOCCARDO

MILANO Giuseppe Ciarrapico esce dall'ufficio del giudice istruttore Anna Intronci, dopo tre ore abbondanti di interrogatorio. Lo accompagna il difensore, avvocato Maurizio Di Pietropaolo, che assiste anche Licio Gelli. È irritato e grintoso, più che difendersi attacca. «Sono venuto a chiarire che per 35 miliardi che riceveti di finanziamento ne ho restituiti 48 e 815 milioni. Spero che gli altri debitori del Banco Ambrosiano abbiano fatto altrettanto. Veramente i miliardi non sono 35 ma 39, e i 48 e mez-

zo non sono ancora restituiti del tutto. Ma queste sono piccole cose. La sostanza è che, arrivato come semplice indiziato, il presidente dell'Ente Fiuggi se ne torna a casa con una doppia imputazione formale: concorso in bancarotta fraudolenta e appropriazione indebita. E la minaccia di un rinvio a giudizio si fa imminente, anche se i tempi tecnici rendono assai difficile che la sua posizione possa eventualmente confluire nel processo principale, in calendario per il prossimo 29 maggio.

I fatti che gli vengono addebitati sono due. Nel dicembre '81 un finanziamento di quattro miliardi concesso alla sua finanziaria Fideinvest, per acquistare una partecipazione nella Elettrocarbium (gruppo Hoechst); nel marzo '82 un secondo fido di 35 miliardi, destinati all'acquisto del pacchetto di controllo dell'Ente Fiuggi. Per entrambe le operazioni il Banco agì in contrasto con il parere espresso dal comitato tecnico, e infatti anche per questo episodio gli amministratori dell'istituto sono già stati rinviati a giudizio. Questo aspetto «interno» tuttavia

non tocca il beneficiario di quelle erogazioni irregolari. A suo carico invece c'è il fatto che egli, quei finanziamenti, li avrebbe ottenuti in condizioni che non valgono per i normali imprenditori, quelli che non hanno santi in paradiso: finanziamento per l'intero ammontare dell'investimento in programma, e a garanzia il pacchetto azionario che con quel finanziamento si intende acquistare. A giudizio dei magistrati (il pm Dell'Osso, il giudice istruttore Bricchetti che fin dal novembre '83 gli spedì una comunicazione giudizia-

ria, la collega Intronci che conduce ora l'inchiesta-stralcio) egli doveva evidentemente essere consapevole che quei soldi, a quelle condizioni, non aveva diritto di aspettarseli. Di qui l'accusa di concorso in bancarotta. Ma c'è una seconda imputazione. Risulta infatti che i 35 miliardi destinati all'operazione Ente Fiuggi non furono interamente impiegati nell'acquisto della quota di maggioranza. Ne bastarono qualcosa meno di 29. Sull'oscuro impiego di quella differenza di circa 6 miliardi verte l'accusa di appropriazione

indebita. Con Ciarrapico, in questo stralcio di inchiesta, sono imputate altre persone: un gruppetto di collaboratori-prestanome, Alessandro Abbagnano e i fratelli Ferruccio, Osvaldo e Francesco Calvani, e due personaggi già noti alle cronache del crack ambrosiano e dintorni: Francesco Pazienza e Maurizio Mazzotta. Per loro Calvi aveva chiesto, come condizione per l'erogazione dei 35 miliardi, un miliardo e mezzo tanto per «lari lavorare» con la loro società-fantasma di revisione Ascofin. Ciarrapi-

co, in realtà, se la cavò però sborsando 100 milioni a Tascofin e altri 100 personalmente a Pazienza. Sui rapporti con i suoi padri politici non si è parlato, i giudici hanno preferito attenersi ai dati strettamente tecnici delle malversazioni. Si sono limitati a leggergli i verbali degli interrogatori da lui subiti davanti alla commissione P2, nei quali si parla, tra l'altro, dei buoni uffici a suo tempo interposti da Giulio Andreotti in difesa di Calvi. Conferma? gli è stato chiesto. E Ciarrapico ha confermato.

democrazia e diritto
bimestrale del centro di studi e di iniziative per la riforma dello stato

1
I LAVORI ATIPICI
Chiesi, Esping-Andersen, Ichino, Rosti, Sartor, Pero, Tempia

IL REDDITO DI CITTADINANZA
Negro, Marini, Purdy, Van Trier, Saraceno, Balandi

IL SAGGIO
Mazzetti, Per un lavoro non mercificato

ARGOMENTI
La crisi del Ssm: Vicarelli, Taroni

IL DIBATTITO
Accattatis, Giusnaturalismo e costituzionalismo

L. 9.000 - abb. annuo L. 45.000 - c.p. 502013
Editori Riuniti Riviste, via Serchio, 9/11 - 00198 Roma